

La I commissione del Cc Relazioni internazionali: nuove tendenze positive ma con incognite aperte

MAURO MONTALI

Le nuove tendenze nelle relazioni internazionali, la politica estera dell'Urss, i punti critici, le incognite aperte, la riflessione e l'iniziativa dei comunisti italiani su questo complesso di questioni che si intrecciano tra loro e che il dibattito congressuale che con la vicenda europea, la commissione Affari internazionali del Cc del Pci, presieduta da Paolo Bufalini, l'altro giorno si è a lungo confrontata.

Proverò a cogliere di questo 1988, così carico di fatti significativi e di sviluppi nuovi sul terreno delle relazioni internazionali, così importante per le sorti della pace, le linee di tendenza, esordisce Giorgio Napolitano, responsabile della commissione Affari internazionali del Pci. E il dato da cui partire non può che essere quello dello sviluppo intensissimo, del dinamismo, della capacità di incidenza della politica estera dell'Urss e di Gorbaciov. Che è culminata nel discorso del 7 dicembre all'Assemblea dell'Onu. E che costituisce una sintesi organica di concetti già annunciati in precedenti situazioni. Quali? Tra gli altri l'idea di un mondo radicalmente diverso anche da quello della metà di questo secolo, l'ipotesi di formazione di un mondo interdipendente e unitario con un'economia vista come organismo unico, l'impossibilità di un'ulteriore diffusione dell'industria di tipo tradizionale, il mutare, in definitiva, dello stesso concetto di progresso.

Da qui la grande prospettiva di un nuovo ruolo delle Nazioni Unite per lo sviluppo economico, per la soluzione dei conflitti regionali, per una nuova codificazione del diritto internazionale e per il rispetto dei diritti dell'uomo. «Molto forte» afferma Napolitano «è stato l'impatto di questi aspetti generali tali da influenzare l'opinione pubblica e governi. Gorbaciov è riuscito a trasformare una situazione estremamente critica per l'Urss in elaborazione e iniziativa rinnovatrice di grande respiro, rilanciando il ruolo e valorizzando la responsabilità dell'Urss nella comunità internazionale».

Inoltre Napolitano ricorda le proposte e decisioni concrete annunciate a New York a dicembre (attuazione dell'accordo per l'Afghanistan, significativa riduzione delle forze convenzionali) a cui si sono aggiunte le decisioni per le armi chimiche. Sono partito da qui, dice Giorgio Napolitano, come momento culminante dell'azione internazionale dell'Urss ma anche per meglio affrontare due gruppi di problemi (quelli inerenti ai risultati raggiunti e al necessario sviluppo dell'iniziativa del Pci).

«Penso che non dovrebbero esserci dubbi tra noi sulla portata dei fatti positivi verificatisi nel 1988 e proprio negli ultimi mesi. Non si tratta solo delle relazioni sovietico-americane, ma della forte intensificazione dei rapporti tra Europa occidentale e l'Urss. C'è un enorme valore, delle relazioni tra Mosca e Pechino. Ma non basta: si è finalmente ridotto il quadro dei conflitti nel Terzo mondo, tra Iran e Irak, tra Angola e Sudafrica per non citare che i più rilevanti. «Più incerta» continua Giorgio Napolitano «è la tendenza per le guerre civili, con forte interferenza americana in Nicaragua e in Salvador. Sempre allarmante resta la situazione in Medio Oriente e nei territori occupati da Israele. In primo luogo, è sempre terribili le situazioni che hanno visto l'intreccio di guerra civile e fame, come in Etiopia e in Sudan, con scarse reazioni della comunità internazionale». D'altronde la questione dei rapporti Nord-Sud «è quella che appare più lontana dal divenire oggetto di un nuovo corso di politica internazionale, ma nel complesso guardando all'evolversi della situazione mondiale si è delineato uno sviluppo positivo in senso multipolare grazie a contributi venuti da più parti (ad esempio della Chiesa cattolica e del Pontefice)». «Innegabile è stata tuttavia l'influenza del cambiamento prodottosi nelle relazioni tra Usa e l'Urss e innegabile anche l'evoluzione positiva della politica degli Stati Uniti, sollecitata sia dall'iniziativa sovietica sia da molteplici altri fattori, anche di carattere interno. La politica Usa continua a presentare ambiguità e aspetti parimenti e semplici-

mente negativi, ma riteniamo di dover parlare di un momento di svolta che nel 1988 si è delineato nelle relazioni internazionali e dunque di prospettive nuove di pace, disarmo, cooperazione. Questa svolta è destinata a procedere tra incertezze, alti e bassi, tensioni e anche battute d'arresto».

La virulenta ripresa delle azioni e delle minacce nei confronti di Gheddafi fa pensare ad una sorta di compensazione per l'avvio del dialogo con Arafat e allo stesso tempo ad una manovra di forze interne all'amministrazione per rimettere in discussione la scelta di Reagan e Shultz e comunque ad un suo bilanciamento con la riaffermazione della logica di ritorsione contro un paese e un leader considerati potenzialmente colpevoli di qualsiasi atto di terrorismo. A noi tocca dare - esclama Giorgio Napolitano - risposte inequivocabili sulle necessità, attraverso la più ampia collaborazione, di stroncare le trame terroristiche rivolte in particolar modo a bloccare le prospettive di un negoziato in Medio Oriente. E denunciare l'inammissibilità di pretese unilaterali e di interventi militari nei confronti della Libia, sollecitare accordi e garanzie per la messa al bando delle armi chimiche.

Rispetto al secondo gruppo di problemi, Napolitano si sofferma innanzitutto sulle questioni del disarmo, rilevando l'importanza di posizioni negative sul tema dei missili nucleari a più corto raggio e il permanere di reticenze e chiusure nella Nato di fronte a proposte e decisioni sovietiche in materia di forze convenzionali. «Dobbiamo appoggiare la proposta della Spd di dimezzare le armi nucleari da campo di battaglia» e sollecitare fortemente l'Italia e la Nato a muoversi costruttivamente su tutti i punti in vista dell'avvio del negoziato sulla stabilità convenzionale.

E in questo quadro deve essere riconsiderata la decisione relativa al trasferimento in Calabria dello storno di F.16 che sta per essere ritirato dalla Spagna. Ma l'iniziativa dei comunisti italiani va sviluppata ampiamente anche sulle questioni del Mediterraneo e del Medio Oriente, sulle questioni relative ai rapporti Nord-Sud e verso diversi paesi dell'Africa e dell'America latina.

Nella discussione sono intervenuti poi Guido Fanfani che ha rilevato carenze di iniziativa rispetto alla vicenda dell'integrazione politica della Comunità; Janiki Cingoli («In Israele ci sono elementi nuovi: il 30% del Parlamento è per la trattativa con l'Olp»); Carlo Galluzzi che ha sottolineato l'esigenza di precisare maggiormente il documento congressuale rispetto alla tematica complessiva dell'Europa; Enea Cerquetti («Avanziamo anche noi misure praticabili di riduzione del potenziale militare italiano»); Luciana Castellina («C'è chi punta ad una integrazione subalterna dell'Urss nel sistema economico mondiale; la sinistra europea non lasci il rapporto con Gorbaciov in mano alle forze moderate»); Carlo Gueffi («La politica di cooperazione allo sviluppo deve ritrovare la sua ispirazione originaria»); Giampiero Rasimelli, che ha richiamato l'importanza di stimolare vasti movimenti sui punti cruciali delle relazioni internazionali; Chiara Ingrao («Riprendere l'iniziativa sul disarmo, in particolare sulla de-nuclearizzazione del Mediterraneo e sulla questione delle basi»); Gian Carlo Pajetta («Fissiamo degli obiettivi raggiungibili, per esempio definire un ruolo per la rappresentanza palestinese in Italia»); Renato Sandri, che ha sostenuto la necessità di aprire un ampio confronto con altre forze sulle giuste posizioni del Pci nei confronti del Terzo mondo; Bruno Marasà («Estendere la coscienza del partito sulle questioni dell'integrazione europea»); Piero Perali («Dobbiamo superare una divaricazione di forze a cui ci rivolgiamo per la politica estera, nel Parlamento e a quelle a cui ci rivolgiamo nel paese»); Luciano Vecchi che ha invitato a compiere un'analisi equilibrata delle novità e insieme delle contraddizioni.

Paolo Bufalini, concludendo la riunione, ha sottolineato l'ampia sostanziale convergenza manifestatasi nel dibattito.

Le indagini sulla tragedia nel cielo di Kegworth Collaudi «facili» della ditta costruttrice?

Il motore di destra ancora intatto e spento Ipotizzato uno sbaglio del comandante del 737

Londra, mistero sul Boeing Motori difettosi o un errore?

Un difetto nei motori o un errore del pilota o il cattivo funzionamento delle spie di segnalazione che ha tratto in inganno il pilota? S'infittisce il mistero del Boeing 737 precipitato in Inghilterra. Un ex dirigente della ditta costruttrice ha denunciato che le valvole dei motori non passavano controlli adeguati. Un italiano tra i morti.

LONDRA. Un guasto sicuro al motore di sinistra, un blocco misterioso a quello di destra. Il disastro aereo di Kegworth è un giallo. I pentiti della commissione ministeriale non riescono a spiegarci come mai il motore destro, infatti, sia stato spento dal pilota prima dello schianto sull'autostrada M1. Un errore del comandante Hunt? Una spiegazione l'ha forse offerta il ministro dei trasporti Paul Channon. Ha infatti reso noto che il motore in fiamme non era quello di destra, come aveva segnalato il comandante durante le concitate fasi che avevano preceduto lo schianto, bensì quello di sinistra. Escluso che lui e il secondo pilota sapessero essere rimasti vittime di un abbaglio così clamoroso, secondo gli esperti non rimane che una possibilità: le apparecchiature di bordo non funzionavano correttamente. Se ne presume che potrebbe essere stato proprio il mal funzionamento degli apparati di controllo dei motori a indurre il comandante a disattivare il motore di destra, quello sbagliato, pensando di spegnere l'incendio. Tale teoria sembra trovare conferma nel particolare che il comandante aveva successivamente comunicato



Rottami del Boeing 737 precipitato

di avere entrambi i motori in avaria. Ma dagli Stati Uniti arriva un'altra accusa. Un ex dirigente della General Electric, la ditta che produce insieme alla francese Snecma i motori del Boeing, ha presentato mesi fa una denuncia al tribunale: «Le "timer valves", le valvole di distribuzione del motore del 737, uscivano dalla fabbrica senza collaudi appropriati. La General Electric ha respinto seccamente l'ipotesi che la tragedia nel cielo di Kegworth possa essere dipesa dalle valvole. Ma sul Boeing precipitato si addensano misteri che gli investigatori non hanno ancora sciolto. E ancora ieri le autorità britanniche non escludevano la possibilità di un sabotaggio all'aereo che trasportava militari diretti a Belfast».

Novi specialisti, al lavoro da lunedì, hanno esaminato le registrazioni di bordo e ascoltato i superstiti. Il portavoce della commissione ha detto di essere «praticamente sicuro» delle cause del disastro ma non ha voluto dire di esperti, ha fatto però qualche dichiarazione più esplicita: «Mentre il motore di sinistra recava tracce di incendio - ha detto - nessun indizio di incendio o di guasto meccanico è stato rilevato su quello di

destra. La chiave era nella posizione "zero", quella in cui il motore si spegne». C'è stato allora un errore del comandante? «È quello che stiamo cercando di stabilire, ha risposto Trembel. Su questo punto sarà decisiva la testimonianza di Kevin Hunt, l'esperto pilota diventato un eroe perché è riuscito a non far precipitare l'aereo sulle case di Kegworth. Non può essere

però ancora interrogato, ha la colonna vertebrale fratturata. Il 737-400, una nuova versione di un aereo largamente diffuso, era stato comprato dalla British Midland solo tre mesi fa. Sulla sua perfetta tenuta si allungava però un'ombra inquietante. La General Electric è stata denunciata per aver falsificato i certificati di collaudo. Un ex dirigente degli stabilimenti di Seattle, Anthony Di Vincenzo, ha dichiarato alla magistratura che le valvole di distribuzione uscivano dalla fabbrica senza essere sottoposte a tutte le verifiche. «Abbiamo le prove - ha spiegato l'avvocato di Di Vincenzo - non possiamo però dire se le valvole collaudate male erano montate anche sul Boeing caduto».

Il colosso aeronautico americano ha subito respinto duramente le accuse dell'ex dirigente. Il Boeing 737 della British Midland, ha fatto sapere, aveva superato brillantemente tutte le prove in fabbrica. «I motori non hanno mostrato alcun difetto di montaggio».

Ieri si è saputo che tra i 44 morti del disastro c'è anche un italiano: Nicola Mideo, 37 anni, originario di Castelguglielmo, in provincia di Benevento, e residente a Swindon, nel Wiltshire. Mideo, che viveva in Inghilterra da 12 anni, era stato assunto come produttore di programmi dalla Bbc a Belfast. Era in volo per raggiungere il suo posto di lavoro. In Irlanda viveva anche la sua ragazza.

Intanto ieri un altro aereo, un Concorde della British Airways, è stato costretto ad interrompere il volo.

Un dossier di Bush Gli Usa accusano: il terrorismo libico funziona così...

WASHINGTON. Sono in tutto quindici (tra queste le Brigate rosse) le «organizzazioni terroristiche chiave» dell'Europa occidentale elencate nel rapporto pubblicato dall'amministrazione americana. Secondo gli esperti Usa il terrorismo europeo è di tipo «urbano». Le organizzazioni, che agiscono di solito in piccoli nuclei, risalgono nelle loro matrici ai movimenti anarchici del secolo scorso. Sposano una filosofia rivoluzionaria, mirano al sovvertimento dell'ordine, non hanno però una visione articolata da sostituire al sistema.

Alcuni gruppi, come le «Br» italiane, agiscono con una struttura «fortemente organizzata», altri «dilatano di organizzazione». Per tutti l'obiettivo è «attaccare lo Stato, i suoi rappresentanti e i simboli dell'ordine costituito». Tutti hanno come bersaglio gli Stati Uniti e la Nato come «rappresentanti dell'imperialismo». Caratterizzando la presenza militare americana in Europa come forza di occupazione, giustificano gli attacchi contro le strutture e il personale militare americano.

Gli obiettivi dei gruppi europei sono di solito «attentamente selezionati» con una particolare attenzione al loro «valore simbolico». A differenza delle organizzazioni asiatiche, meridionali e dell'America latina, gli appartenenti all'organizzazione sono di solito di estrazione borghese.

La mappa terroristica del globo americano si apre con il Medio Oriente. Dodici i gruppi di cui viene dato un profilo e tra di essi c'è anche Fatah, il movimento di cui è a capo il leader dell'Olp Yasser Arafat.

Il dossier - opera di una speciale «Task Force» presieduta da Bush - dà per scontato che in Medio Oriente il più «amigerato professionista di terrorismo» rimane il colon-

nello Muhammad Gheddafi anche se la sua attività in questo campo è in apparenza diminuita dopo il bombardamento americano della Libia nel 1986: «Gheddafi si è sempre più rivolto a terzi per attacchi, in modo da essere più plausibile con le smentite e più al riparo da rappresaglie... La Libia adesso ospita il gruppo terroristico palestinese più estremo, quello di Abu Nidal, e ci sono indizi secondo cui il coinvolgimento libico nel terrorismo può essere di nuovo in aumento».

Anche la Siria di Assad e l'Iran di Khomeini vengono tirate in ballo per attività terroristiche mentre l'Olp è definita «una organizzazione-ombrello che comprende gruppi e individui con idee diverse e spesso opposte sul terrorismo».

Alle «Brigate rosse» il rapporto dell'amministrazione Usa dedica tre pagine. «Pur avendo drasticamente ridotto le capacità operative dell'organizzazione, la polizia italiana non l'ha completamente distrutta».

«Il libro bianco» Usa rivela che «un gran numero di militanti delle Br hanno trovato un rifugio in Francia. Ci sono prove per l'esistenza di una «colonna estrema» che ha il compito di proteggere i ricercati e fare nuovi militanti. Recenti arresti indicano l'esistenza di una presenza di «Br» in Spagna».

Gli americani suggeriscono inoltre che le Brigate rosse «possono avere legami con gruppi terroristi palestinesi e ricordano che dopo l'84 due distinte fazioni si sono sviluppate all'interno dell'organizzazione, con l'ala militarista confluita nell'«Pcc» (partito comunista combattente) e quella movimentista che si è aggregata nell'«Lcc» (Unione comunista combattente): «Nonostante le differenze retoriche - si afferma però nel rapporto - i due gruppi non si differenziano sostanzialmente nei metodi e negli obiettivi».

Ultime battute alla conferenza internazionale di Parigi Meno dura la posizione dei paesi arabi

Compromesso sulle armi chimiche?

Compromesso più vicino per l'approvazione del testo finale della Conferenza sulle armi chimiche in svolgimento a Parigi: senza collegare direttamente il problema del nucleare con quello chimico, sembra che si adatterà una formula che parla del processo di «disarmo globale». Sul nucleare avevano insistito particolarmente gli arabi, visto che Israele ne dispone.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Il segnale che si era vicini ad un compromesso l'ha dato ieri mattina il ministro degli Esteri giordano Marwan Al Kassim. Nel corso del suo intervento non si è allineato sulle posizioni rigide dei suoi colleghi arabi, ma si è limitato ad auspicare «un percorso parallelo verso l'interdizione globale dell'arma nucleare», senza stabilire un nesso diretto con l'eliminazione delle armi chimiche. Il fronte dei «non arabi» israeliani si è dunque attenuato nelle sedi collaterali al salone che ospita la conferenza. Paesi in contropiede dal rifiuto di Shevardnadze di collegare armi chimiche e nucleare, ammorbiditi dai paesi non allineati che si sono dimostrati più attivi nella

ricerca di una formulazione di compromesso, i paesi arabi ieri sembravano disposti a condividere un documento che parli di «disarmo globale», oltreché di quello chimico, senza che il nucleare venga nominato. Un ruolo importante l'ha giocato senz'altro l'Egitto che sabato, in apertura dei lavori, aveva inaspettatamente alzato la voce contro l'arsenale nucleare israeliano. Era evidentemente un modo per mettersi alla testa delle delegazioni arabe, per essere poi legittimato a guidare la discesa al compromesso: l'Egitto è l'unico paese arabo legato ad Israele da un trattato di pace, ed è stato tra i pochi a non suscitare un «diritto di replica» del delegato israelia-

no che ha invece vivacemente interrotto Irak, Tunisia, Siria, Kuwait. Le poche e confuse indiscrezioni sul testo finale della conferenza, che sarà adottato oggi, parlano di un lavoro di cucitura svolto dai paesi non allineati. È stata loro la proposta di inserire nel primo paragrafo della dichiarazione finale una frase che affermi «la necessità di perseguire con determinazione gli sforzi per giungere ad un disarmo generale e completo... in modo da assicurare il diritto di tutti gli Stati alla sicurezza e ad uno sviluppo pacifico».

Ieri sera il comitato plenario incaricato della redazione del documento era appunto al lavoro per inserire questa frase alla testa dei cinque punti che costituiscono la prima bozza: una condanna generale delle armi chimiche, la riaffermazione del protocollo del 1925 che interdice l'uso di tali armi, la «necessità imperiosa» di concludere a Ginevra una convenzione di interdizione totale, che comprenda l'uso e lo stoccaggio, un pronunciamento contro la proliferazione, l'appoggio all'Onu nel suo ruolo di inquirente nel caso di

utilizzazione delle armi chimiche. Su questa armatura si inseriscono altri emendamenti: come quello che, a proposito della proliferazione, cita i pericoli «dello sviluppo, del perfezionamento, dello stoccaggio, della disseminazione e dell'uso delle armi chimiche». Una prima versione si limitava invece a parlare della «presenza di un numero crescente di tali armi in mani sempre più numerose». Il primo pone implicitamente l'accento sul ruolo tecnologico svolto dai paesi occidentali (gli iracheni non se la sono inventata da soli, ha loro fabbrica chimica); il secondo sembra far eco al pericolo denunciato da Shultz di far cadere l'arma chimica in mano a governi «che sponsorizzano il terrorismo».

A dare un colpo alle posizioni arabe è stato senza dubbio il ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze, che lunedì aveva affermato che la Conferenza ha per oggetto soltanto le armi chimiche, e su queste si doveva pronunciare. Era sembrato quindi che si dovesse formare un fronte terzomondista contro i paesi industrializzati, ma numerosi paesi - come il Brasile

e il Ghana - non si sono associati alle richieste di legare chimico e nucleare. Israele, che sulle prime era sembrato in difficoltà, alla fine ne esce con qualche risultato tutt'altro che disprezzabile: il riconoscimento implicito del carattere dissuasivo del suo arsenale nucleare, il rafforzamento dei rapporti con l'Unione Sovietica (la rappresentanza consolare di Mosca vedrà aumentare le sue competenze, se non il suo rango, dopo l'incontro tra Arafat e Shevardnadze); l'estensione del conflitto mediorientale dalla sede internazionale parigina.

Se la trattativa seguirà sui binari di ieri, avrà avuto il merito di dare impulso al negoziato di Ginevra, per il quale Shultz e Shevardnadze hanno ipotizzato una riunione plenaria a livello di ministri degli Esteri. La convenzione definitiva è universale per l'abolizione di uso e fabbricazione delle armi chimiche e insomma più vicina. Le ultime carte diplomatiche sono nelle mani del ministro degli Esteri finlandese: è lui infatti a presiedere il comitato plenario che oggi proporrà all'assemblea il testo finale.

Parlamentari del Consiglio d'Europa al Cairo incontrano Arafat, parlamentari della Cee a Gerusalemme incontrano il primo ministro Shamir (mentre l'altro ieri a Tunisi una missione politica dell'Olanda aveva avuto colloqui con l'Olp); l'Europa concretizza una serie di iniziative politiche per incoraggiare il processo di pace, in un momento che lo stesso Arafat ha ieri definito «di importanza storica».

Il leader palestinese si è incontrato all'aeroporto del Cairo (dove si è appositamente recato dagli Emirati arabi su invito di Mubarak) con il «Gruppo di contatto dell'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa», che sta compiendo una visita in Egitto, Giordania, Siria e Israele. La delegazione europea è composta da rappresentanti di tredici paesi e ne fa parte, unico italiano, il comunista Elvio Gabbuti. Scopo della missione è di gettare le basi per una conferenza parlamentare per la pace a Strasburgo nel prossimo maggio, alla quale dovrebbero intervenire rappresentanti di Egitto, Giordania, Siria, Libano, Olp e

Israele, nonché di Urss, Cina e Usa. Yasser Arafat ha espresso ieri il suo pieno accordo con questa iniziativa. Ben diversa la posizione espressa a Gerusalemme dal premier Shamir incontrando una delegazione del Parlamento europeo guidata dal presidente del Parlamento stesso Lord Henry Plumb. Shamir ha infatti tacciato la Cee di «mancanza di equilibrio» perché appoggia l'Olp e accetta l'idea di uno Stato palestinese ed ha esortato a «disingannare» l'interessamento e l'ingenuità nel processo per una soluzione negoziata del conflitto.

Nel sud Libano intanto l'esercito israeliano ha ucciso otto guerriglieri sciti filo-iranesi in territorio libanese, a nord della cosiddetta «linea di sicurezza»; lo scontro è avvenuto sabato ma è stato reso noto solo ieri. Nei territori occupati, i soldati hanno ferito altre quattro persone, mentre presso Hebron un giovane palestinese, ex collaboratore ma discolpato dagli israeliani dopo l'inizio dell'«intifada», è stato ucciso a colpi di pistola da ignoti killer.

Usa-Libia: Zanone si schiera con Reagan

Il dibattito alla Camera sullo scontro aereo Piccolo «giallo» sul testo di Andreotti L'intervento di Pajetta

NADIA TARANTINI

ROMA. Il governo italiano non si pronuncia sulle responsabilità dello scontro aereo Usa-Libia nei cieli del Mediterraneo, lo scorso 4 gennaio. Il ministro Zanone ribadisce che la ricostruzione Usa «è attendibile» e sulle denunce per la fabbrica di Rabta, sospettata di produrre armi

chimiche, il governo sospende il giudizio sino a ulteriori verifiche che saranno portate a conoscenza del Parlamento in seguito. È questo il compromesso raggiunto ieri pomeriggio fra il ministro degli Esteri Andreotti e quello della Difesa Zanone, dopo un lungo conciliabolo a quat-

trocchi che ha preceduto, ritardandone l'inizio, la riunione congiunta delle commissioni Esteri e Difesa della Camera. In seguito all'incontro fra Zanone e Andreotti, quest'ultimo ha emendato la sua relazione alla Camera, tagliando di netto tre pagine nelle quali si esprimeva un giudizio più articolato e, soprattutto, si gettavano inquietanti ombre sul comportamento americano. Andreotti avrebbe voluto dire alle commissioni (questa prima versione è circolata a Montecitorio, con tanto di carta intestata) che l'alleato americano, da tempo a conoscenza dell'impianto di Rabta, si è improvvisamente attivato contro questa installazione, e proprio nel corso di una delicata azione del gover-

no italiano (di cui Shultz è stato informato il 26 novembre e il 24 dicembre) per disinnescare questo nuovo elemento di tensione nel Mediterraneo.

Inoltre Andreotti aveva scritto su Rabta «gli elementi disponibili non appaiono conclusivi per un giudizio univoco»; sottolineò «cautele» dei nostri organismi di informazione sulla natura dell'impianto e la non disponibilità libica di tecnologie adatte a installare le armi chimiche su missili in loro possesso. In sostanza, l'impianto e la relativa strumentazione, a parere del ministro degli Esteri, erano e sono ancora ad uno stadio così iniziale, da consentire la più ampia azione diplomatica. Azione bruscamente interrot-

ta, appunto, dallo scontro aereo. Il ministro della Difesa Zanone, da sempre sostenitore delle responsabilità libiche su Rabta, ha svolto alle commissioni riunite una pedissequa ripetizione («duello minuto per minuto», l'ha definita ironicamente il comunista Rubbi) della versione americana dello scontro; non rispondendo al quesito se il nostro governo sia convinto della tesi americana, che è quella dell'autodifesa. La tesi americana, ha detto nella replica, «è attendibile». Un'autodifesa parzialmente smentita dalla stessa ricostruzione di Zanone, quando ha affermato che «non è possibile affermare con certezza se i Mig libici avessero intenzione di spara-

re» e che solo uno dei due Mig era sicuramente armato. La «provocazione», ha testimoniato, è stata dettata dal fatto che essi «hanno manovrato come se volessero attaccare; la manovra libica, ha concluso Zanone, sembra a prima vista essere stata più «dimostrativa» che altro, ma poteva anche essere considerata un'aggressione...».

L'autodifesa Usa non ha convinto la gran parte dei membri delle commissioni, se si esclude un intervento di Girolamo Pellicano, repubblicano, per certi versi più realista del re. «Allo stato - a detto Martelli - più probabile della spiegazione autoassolutiva riconducibile alla leggittimità difesa appare l'ipotesi di un eccesso di reazione ispirata ad una logica che preferisce infliggere anziché subire il primo colpo...».

I comunisti Pajetta e Rubbi hanno inutilmente chiesto al governo - che non ha, nelle repliche di Andreotti e Zanone, fornito risposte - di chiarire i dubbi sullo scontro; Pajetta ha sottolineato che la versione fornita da Zanone alla Camera è in realtà quella data a caldo, sulla nave, senza neppure le aggiunte dell'atteso interrogatorio dei due piloti americani, a Napoli. Inoltre Pajetta ha chiesto al governo di compiere un atto, affinché se modesto, per riconoscere la nuova realtà dello Stato palestinese. Per i comunisti, «è inammissibile che si debba sparare per una presunzione di minaccia»; e dunque si è trattato, da parte Usa, di «un grave, gravissimo errore».